

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a L. vorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

25 dicembre 1960 - Anno IX n. 24
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

La magnifica combattività operaia sabotata e tradita dai bonzi sindacali e politici

L'aspetto positivo e indiscutibile dell'imponente sciopero degli elettromeccanici (che si avvia alla conclusione mentre scriviamo e purtroppo si sarà forse esaurito quando il giornale sarà uscito) è la magnifica combattività di cui gli operai hanno dato prova, conducendo l'agitazione in masse compatte e affrontando non solo i padroni, ma la polizia in episodi che i sindacati possono ben deplorare, perché non si accordano né col loro legalitarismo, né col loro metodo di lotta in ordine sparso ed alla chetichella, ma che appunto perciò acquistano un sapore di sfida aperta alla politica riformista e codina dei bonzi bianchi, gialli e rosa, e dimostrano che lo sciopero, quando non è preventivamente limitato nel tempo e nelle modalità di sviluppo, trova schierati dietro di sé, senza defezioni, tutti i lavoratori.

Ma appunto questa splendida dimostrazione di combattività e di compattezza rende ancor più disgustoso l'atteggiamento di quelle organizzazioni sindacali cui spettava di dirigere la lotta e di condurla fino in fondo. Esse hanno subito lo sciopero; hanno fatto l'impossibile per concluderlo al più presto: tutto hanno messo in opera per impedire che dilagasse, e quindi, desse i frutti che gli operai si attendevano. Gli elettromeccanici non potranno non tirarne le conseguenze per l'avvenire: la loro lotta ha rimesso sul tappeto qualcosa di più di rivendicazioni salariali o « normative »; ha riproposto i grandi, secolari temi della lotta di classe.

Subendo l'iniziativa dell'americanizzata UIL, si è fatto uno sciopero per settore col pretesto del diverso andamento e sviluppo dei singoli rami dell'industria: pretesto fasullo, perché, entro lo stesso settore, le differenze di consistenza economica e produttiva sono profonde; pretesto antiproletario, perché isola gli operai di una categoria da quelli delle altre, lega le loro rivendicazioni alle vicissitudini e alle sorti della loro industria sancisce la formazione di « aristocrazie operaie » in condizioni di salario e di lavoro privilegiate.

Cominciati a muoversi per settore, vi si è rimasti chiusi come in una volontaria prigione (volontaria per i sindacati, non certo per gli scioperanti, che si attendevano ben altro). Le manifestazioni di solidarietà da parte di altri « settori » non erano mancate: citiamo soltanto, a Milano, i tramvieri fin dall'inizio, i metalmeccanici poi. Non si è voluto usare come arma di combattimento. I sindacati avevano preannunciato l'entrata in agitazione dei siderurgici e dei metalmeccanici: appena la lotta degli elettromeccanici si è avvicinata al punto cruciale, si sono rimangiati la promessa. Nella settimana prima di Natale, gli addetti alle aziende elettriche municipali sono entrate in sciopero: altre categorie si agitavano; ma i « settori » funzionano come compartimenti stagni, ognuno fa la sua lotta, tutti coesistono senza fondersi. Le condizioni per l'allargamento dell'agitazione esistevano: orrore! In nome dell'« unità sindacale », si perpetua la divisione dei lavoratori nella lotta combattuta.

Entra in scena il ministro del lavoro: i sindacati forzano i tempi per non lasciarsi sfuggir l'occasione, accettano di trattare con l'Intersind, e concludono le trattative a tamburo battente. Risultato: la lotta per settore chiuso si frantuma in due nuovi sottosettori, quello delle aziende IRI che tornano al lavoro avendo — a sentire i sindacati — « ottenuto vittoria »; quello delle aziende private in cui gli industriali non cedono sulla questione di principio, e gli operai rimangono in sciopero. Due piccioni con una fava, per i sindacati: si scampa il pericolo di un'estensione e un prolungamento dello sciopero in massa; si dà una patente di progressismo al governo e si rinverdisce la tesi dello Stato-mediatore e dell'IRI suo profeta. Ha almeno, l'accordo con le aziende a partecipazione statale, il signifi-

ficato di una vittoria? I sindacati hanno un bel cantare vittoria: l'accordo concluso non ha nulla a che vedere con le rivendicazioni di partenza; offre uno sciallido aumento delle retribuzioni del 5% dal 1. gennaio e del 2% fra un anno, iaddove si era partiti col chiedere un adeguamento dei salari in base all'aumento della produttività « settoriale » (accidenti a questi settori!); concede — bontà sua — un premio « una tantum » che sarà inghiottito dalle spese sostenute durante lo sciopero; esclude ogni definizione dei problemi « normativi » (qualifiche, ecc.) sui quali si era tanto insistito all'inizio; introduce una cosiddetta riduzione del tempo di lavoro di... un'ora e mezza alla settimana, che sarà pagata con un acceleramento dei ritmi di produzione; e infine, somma vergogna, fissa a tutte lettere il principio, sempre nel famigerato settore, della TREGUA SINDACALE per

due anni (un impegno dello stesso genere era stato firmato poco prima nei grandi complessi siderurgici). Uno sciopero di oltre un mese per « ottenere » che per due anni non si scioperi più sebbene i risultati ottenuti non siano in nessun caso quelli che ci si era proposti interrompendo il lavoro! E questa sarebbe una vittoria? Il momento della firma dell'accordo con l'Intersind segna anche la fine, di fatto se non nella forma del grandioso sciopero degli elettromeccanici: i giorni successivi vedono le singole aziende private una dopo l'altra, alla spicciolata, concludere accordi che la Confindustria — la quale si era irrigidita sulla questione di principio, non sul merito delle « concessioni », e, anche sotto questo aspetto, ha avuto una facile partita vinta — può ben vantare ispirati alle sue idee e ai suoi interessi perché di carattere « esclusivamente retribu-

tivo, con esclusione assoluta di ogni anche indiretto riferimento a questioni normative quali l'orario di lavoro ». Iniziatasi spezzettata l'agitazione si conclude con nuove frammentazioni: gli aumenti salariali sono gli stessi (in qualche caso, anzi, inferiori) a quelli che gli industriali erano in partenza disposti ad accordare: le questioni normative sono risolte solo in parte (e una parte minima) nel caso delle aziende IRI, lasciate aperte nelle altre; ma in tutte vige il sacro principio della tregua! E poiché si è in clima natalizio, a Milano gli stessi scioperanti che si erano battuti nelle strade con la polizia, sono stati convocati in Piazza per ricevere dal Bambin Gesù e dalla patriottica cittadinanza i pacchi-dono e, si può ben immaginare la benedizione arcivescovile. Vadano a casa ora, e lavorino sodo, se vogliono recuperare il tempo perduto in azioni

da scavezzaccolli! Così si è archiviata una magnifica pagina di battaglie proletarie in cui giovani e anziani, uomini e donne (le donne spesso, più degli uomini) si erano battuti con un'umiltà meravigliosa. Noi dicemmo subito che l'agitazione o si generalizzava o sarebbe finita in un cul di sacco a tutto vantaggio della classe padronale: la risposta è venuta subito dai sindacati — siete complici... dei padroni e servi... della polizia! Gli elettromeccanici avranno modo di riflettere amaramente, nei prossimi mesi di purgatorio, da che parte stava la ragione: dalla parte di un secolo di battaglie proletarie, o da quella di un trentennio di capitolazioni di fronte al nemico. E di concludere che bisogna tornare nel solco storico della lotta di classe, non di settore; dell'assalto alla città della capitalista, non della impossibile conciliazione fra le classi.

Sangue e referendum

E' vecchia tradizione, per i regimi totalitari, giustificare se stessi con l'appello al popolo sovrano. Ma se in casi passati, dietro la commedia del referendum ultrademocratico a favore di regimi autoritari c'era, per questi ultimi, una forza più o meno tangibile, nel caso del referendum lanciato dal profeta-generale De Gaulle non c'è che l'inarriabile impotenza degli oppositori interni, il vuoto in cui chiunque può brillare anche se non ha l'altezza in metri e centimetri del personaggio rimasto solo sulla scena.

Egli chiede l'appoggio di un Paese sfiancato e disorientato ad una politica che la Sibilla dell'Eliseo tiene nascosta nell'ombra della manica, « misteriosa » solo per il pubblico idiota che ne attende il mistico verdetto: una politica avvolta nei fumi della retorica nazionale solo per non tradire la propria inconsistenza di nirvanica attesa del santo che si decida ad aiutare la France Eternelle, o almeno le consenta di guadagnare un po' di respiro.

Ma il referendum non c'è forse già stato? Esso è in una guerra che dura da più di quattro anni, implacabile, insolubile; è nel recente sangue che ha bagnato ancora una volta le strade di Algeri, è nel dato di fatto e di forza di due « comunità » che non possono coesistere, a suprema smentita del krusciovismo come del gollismo, senza prendersi alla gola; è in un secolo di bestiale sfruttamento dell'Algeria « incivile » dalla Metropoli; è in una Francia che si è data la m-neta forte per nascondere la propria debolezza. De Gaulle proclama di voler riconciliare ciò che la storia del capitalismo e dell'imperialismo ha diviso; egli, l'uomo « di ferro », chiede al bollettino di voto la forza risolutiva che la spada francese non ha più. Ammettiamo per ipotesi che si accordi coi « ribelli »: avrebbe risolto una situazione che va al di là di ogni strumento diplomatico? avrebbe rimarginato una ferita che è ormai una condizione di esistenza? avrebbe riconciliato i coloni? Povera Sibilla: chiedi la fiducia che non hai e non puoi più avere in te stessa!

Ma questa ennesima campagna schedaiola occorre, al capitalismo francese. E' fissato negli astri che l'Algeria gli sfugga? Che almeno non gli sfugga la metropoli. E la metropoli sta o crolla con la democrazia, con le impotenti gare cartacee, con la girandola di consultazioni in cui trovano il coraggio di dire « no » coloro come Thorez che, sul terreno delle prove di forza — le uniche che facciamo storia — hanno detto ripetutamente di « sì »: sta o crolla con la normalizzazione del gioco imbelte della scheda.

Il sangue è corso e correrà; devono restare gli eteri principi. Questo, per il capitalismo francese deve confermare l'urna. Il proletariato ha solo da rovesciarlo.

Il capitalismo cambia pelo ma non vizio

Si è visto, in precedenti articoli, come gli stessi dati raccolti nelle inchieste condotte da gruppi di ricerca economica e sociale a Milano e Torino confermino che il tanto decantato progresso tecnologico si traduce in realtà, sul piano sociale, in un peggioramento delle condizioni dei lavoratori, sia per quanto concerne il salario, sia per quanto riguarda lo sforzo nervoso, e come gli operai guardino con preoccupazione crescente la « marcia di conquista » delle nuove tecniche produttive. Scioperi selvaggi e agitazioni spontanee si sono verificati in tutti i settori industriali in cui i nuovi metodi di lavoro sono stati introdotti, ma soprattutto nel settore metalmeccanico, dove le innovazioni tecniche hanno raggiunto un grado notevolmente superiore a tutti gli altri rami dell'industria. E' qui, infatti, che da alcuni anni si registra il primato nei licenziamenti e il più basso incremento nelle assunzioni.

Ma se, finora, i cosiddetti licenziamenti tecnologici sono stati all'origine di un gran numero di agitazioni e scioperi, non si devono dimenticare le innumerevoli vertenze provocate da innovazioni come i trasferimenti di reparto, i cambiamenti di mansione, e, infine, l'avviamento; cioè il periodo di « riadattamento » e « riqualificazione » degli operai messi ad una macchina nuova senza preparazione adeguata. Vediamo dunque, basandoci sull'inchiesta dell'Allione, in quale misura le innovazioni tecnologiche abbiano determinato gli « inconvenienti » di cui sopra.

In prima fila vengono gli spostamenti di reparto, come denunciano, « nel settore metalmeccanico », il 50% degli intervistati; nel settore tessile il 50%; nel settore grafico, il 46%; nel settore chimico, il 24,4%. Sappiamo già che, nella maggioranza dei casi, trasferimento di reparto significa perdita dello « status » professionale di cui l'operaio godeva; quindi condizioni di lavoro peggiori e salari più bassi.

Quanto ai cambiamenti di mansione, li denunciano come causa di vertenza, « nel settore grafico, tessile e metalmeccanico » un'alta percentuale di rispondenti (rispettivamente il 44,4%; il 34,2%; il 31,5%). Ma altri rilevano il fatto che l'introduzione di macchinari avviene quasi sempre senza che gli operai, o i quadri sindacali di fabbrica ne siano avvertiti dalla direzione, e quindi senza che gli operai ricevano una preparazione adeguata. « In misura molto alta » accade nei settori alimentare e metalmeccanico, rispettivamente il 75% e il 72,82% delle risposte; in misura notevole nel settore chimico e in quello tessile rispettivamente il 66,68% e il 60,51%. Ciò significa, per gli operai messi alle nuove macchine, un periodo di av-

vviamento più lungo di quello fissato dagli organi tecnici aziendali; e l'avviamento comporta il taglio dei cottimi, che normalmente si aggira sul 30%. Inoltre, anche là dove le direzioni avvertono gli operai, « la preparazione si riduce a semplici spiegazioni verbali da parte del capo reparto e da parte dei tecnici ».

E' ovvio che, anche in questi casi di avviamento, se così si può chiamarlo, parziale, l'operaio alla nuova macchina compirà tutta una serie di movimenti sbagliati o inutili, che lo affaticheranno e quindi ne diminuiranno il rendimento. Ebbene: « Solo il 9,34% dei quadri sindacali di fabbrica affermano che l'istruzione viene impartita mediante l'illustrazione delle caratteristiche del nuovo lavoro e del reparto in cui l'operaio dovrà lavorare, ed è accompagnato da una esemplificazione sul materiale di documentazione tecnica ». Nessuna meraviglia se le modifiche di macchinario causino vertenze: « Nel settore metalmeccanico e chimico, rispettivamente il 57,89%, il 54,34% e il 53,33% degli intervistati ».

Ecco dunque come gli imprenditori si procurano gratuitamente i nuovi « specializzati »: ancora una volta, sono gli operai che pagano il costo di ciò che i difensori di ufficio del capitale chiamano « progresso tecnico ».

Non saremo noi a stupircene. Sappiamo da un secolo che, nel sistema capitalistico, tutti i metodi per moltiplicare le forze di lavoro collettivo si verificano a spese del lavoratore individuale: tutti i mezzi per sviluppare la produzione si trasformano in mezzi per dominare e sfruttare il produttore: essi fanno di lui un tronco, un frammento di uomo, o meglio l'appendice di una macchina; gli oppongono come altrettante forze ostili le forze scientifiche della produzione; sostituiscono al lavoro attraente il lavoro forzato; rendono le condizioni nelle quali il lavoro si compie sempre più anormali, e sottopongono l'operaio, durante il servizio, a un dispotismo tanto illimitato quanto meccanico (Marx, Il Capitale). I servitori del capitale si sfatano a dimostrare che, fra gli altri vantaggi, l'automazione libera l'ope-

raio dalla fatica e dai rischi sul lavoro; ma dalle dichiarazioni unanimi dei membri delle commissioni interne (e a maggior ragione degli operai singoli) risulta che la « pena di lavoro » non solo non scompare con le nuove tecniche, ma assume forme e aspetti nuovi e ancor più nocivi. Basti ricordare, in base alla relazione di L. Cook, « le esigenze di attenzione, e in particolare l'attitudine a sopportare lunghi periodi di inattività noiosa ma attenta, attraversata da brevi e imprevedibili intervalli ». E' un fatto, questo, che preoccupa le tasche dei padroni: « Non a caso, infatti, si pagano care le differenti forme di responsabilità, sia per il valore a volte enorme delle macchine, sia per i rischi di accidenti... Per errore o inattenzione, una falsa manovra dell'operatore può causare un danno finanziario incalcolabile... Notiamo che i rischi di accidenti sono particolarmente gravi per gli operai addetti alla manutenzione delle macchine automatiche, sulle quali essi devono intervenire durante brevi arresti, e far fronte, non senza danni, alle loro reazioni imprevedibili » (G. Friedmann).

Quanto poi al « nuovo artigiano » che starebbe nascendo nella modernissima azienda automatica con impiego di attrezzature e macchinari sempre più complessi, l'operaio non solo perde ogni contatto anche mediato col prodotto, ma altresì la possibilità di influire con l'intensità della sua prestazione sul proprio ritmo di lavoro. L'apparizione di un nuovo tipo di operai superspecializzati si compie a danno degli operai altamente qualificati che Marx definiva i virtuosi nel maneggio degli strumenti di lavoro. Del resto, il processo di lavoro nelle grandi aziende viene sempre più semplificato fino a divenire una serie di operazioni uniformi e sempre ripetute. Basti citare l'episodio, riferito dal « Corriere d'informazione », del proprietario americano di una fabbrica automatizzata di falegnameria che sostituì gli operai di un reparto con degli scimpanzé (licenziati solo più tardi in seguito alle proteste del sindacato, che rivendicava anche per i nuovi specialisti i diritti contrattuali).

Ma lasciamo che gli apologeti del capitale si spommonino a dimostrare che le innovazioni tecniche producono conseguenze diverse da quelle previste da Marx, e che « il capitalismo nel suo senso stretto e storico è ormai superato » (R. Koenig). L'eloquenza dei fatti parla più forte di loro, e dimostra che l'operaio della nuova fabbrica automatica rimane, come e più di prima, « un tronco, un frammento d'uomo, un appendice della macchina », sottoposto al potere dispotico e illimitato di Sua Maestà il Capitale.

“Sovversivo,”

Nel nuovo linguaggio degli opportunisti, « sovversivo » è sinonimo di diavolo dal piede forcuto. Nulla, per loro, è più lontano dalla mente degli operai e, a maggior ragione, dei militanti comunisti a coesistenti, che l'idea di sovvertire qualcosa. Al contrario, essi sono per la difesa di ciò che esiste: sovversivo — orrore! — è il borghese, l'industriale, il grande ricco, il rappresentante dell'Alta Chiesa, il grosso papavero di Stato, evidentemente insoddisfatti del mondo in cui vivono e ansiosi di... cambiarlo. Sovversivi sono Tambroni e Ciocchetti, il MSI e i dirigenti dei monopoli; i proletari appartengono alle... forze dell'ordine.

La logica dell'opportunismo non fa una grinza. Essi devono dare agli operai la direttiva inversa del « Manifesto »: lungi dall'avere da perdere — nell'attuale regime di produzione e di vita associata — soltanto le sue catene, il proletario dev'essere educato e ritenere che, tutto al contrario, proprio a questo regime e alla sua sopravvivenza egli deve ogni cosa; ha quindi l'ob-

bligo di difenderlo contro gli incatenati e... ribelli borghesi. E sarà di volta in volta, il grido « La patria in pericolo », « La democrazia minacciata », « Il Parlamento preso d'assalto ». I proletari dovrebbero lottare per tutti gli obiettivi possibili, salvo che per i propri, gli unici veramente sovversivi.

Per la stessa logica, un pugno di operai che, dopo settimane di sciopero, masticano amaro alla vista dei « bei nomi » che si affollano alla Scala scintillanti d'oro e pietre preziose, e, a un certo punto, non resistono più alla tentazione di far volare per aria i cappellini di qualche signora per bene ozianta al tavolino di un caffè (una... sovversiva?!), questo pugno di operai diventano « teppisti »: sono la Vandea. Giacché nel vocabolario dell'opportunismo il proletario deve non solo opporre al padrone la dignità del proprio « senso di disciplina », ma offrirgli l'altra guancia se riceve uno schiaffo: solo allora « degno » d'essere accolto nella cerchia « di sinistra », egli, il conservatore, il primo della classe, il servo in galloni.

Abbonamento 1961

L'abbonamento al giornale è stato aumentato, corrispondentemente al prezzo della copia singola, nella seguente misura:

ANNUALE L. 600
SOSTENUTO* L. 800

Riabbonatevi versando l'importo relativo sul conto corrente postale 2/40 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 952, Milano.

Insegnamenti del passato, fremiti del presente, prospettive del futuro nella linea continua ed unica della lotta comunista mondiale

PRIMA SEDUTA

Segue:

L'incessante sviluppo capitalistico della Russia

La crisi dei cereali

I dati ufficiali dal 1950 al 1955, erano, in milioni di q.li, 1160, 1125, 1310, 1170, 1220, 1500. Poi fu dichiarato che i 1310 q.li del 1952 erano invece 918, ed allora, dato che Krusciov aveva nel congresso del 1955 fornito gli indici 100, 97, 113, 101, 105, 129, per i sei anni '50, '51, '52, '53, '54, '55, si dovette riscrivere tutta la serie, che calava paurosamente: 811, 786, 918, 819, 845, 1045. Nel 1958 si disse che si sarebbero raggiunti i 1400 milioni di q.li, tenendo presente che i russi ravvisano in 1800 milioni di q.li il fabbisogno granario. Nel 1959 il raccolto ha dato milioni 1248; 45 milioni solo in più del 1937. Siamo ancor più lontani dal necessario record dei 1800.

L'attuale silenzio delle fonti ufficiali è quindi significativo e lascia prevedere che il raccolto del '60 sarà ancora più basso dell'anno precedente. I giornali russi avanzano già questa certezza con notizie indirette. La Pravda del 25-10 scriveva che al 20-10 il raccolto era stato completato su 105,7 milioni di ettari ma che «su centinaia di migliaia di ettari il grano non ancora trebbiato resta sui campi, nelle regioni siberiane di Krasnojarsk, Novosibirsk, Omsk e nei territori kazaki di Akmolinsk, Kokchetav, Kustanai e di Karaganda». Si prevedono per il 1960 circa 1050 milioni di q.li.

Le cause addotte dai russi sarebbero di natura climatica, per l'imperversare delle continue piogge. Se Giove Pluvio ha le sue responsabilità, maggiori e determinanti ne hanno il modo di produzione capitalistico, la sua organizzazione mercantile, e infine la struttura piccolo-borghese dei colcos. La piccola produzione complica le operazioni tecniche, impedisce la utilizzazione pratica su vasta scala dei mezzi meccanici. I contadini russi, anche se allevati nelle recenti generazioni sotto il clima «nuovo», conoscono solo il rublo, seminano solo per il rublo, raccolgono per ricevere sempre più rubli. Lo stato ha favorito questa fame di pecunia del contadino russo svincolandolo dagli obblighi di armento, liberandolo da imposizioni di aree seminatrici, concedendogli prezzi maggiori di acquisto di grano. Ma il neokulak delle Terre Nere conta più rubli ad allevare maiali che a coltivare grano, preferisce alimentare coi cereali le vacche che i proletari. Tutti i contadini sono uguali.

Ne petrolio

I paesi occidentali, in particolare quelli interessati al trust del petrolio, detto delle «Sette sorelle», anglo-americano e olandese, si scandalizzano dei bassi prezzi del greggio sovietico. Paulano di «immoralità» commerciale, di «guerra del petrolio», dimenticandosi delle clamorose lotte ingaggiate negli anni dal '30 al '40 tra la Standard Oil e la Royal Dutch-Shell. Fu una vera e propria guerra senza esclusione di colpi, con impiego di spie, corruzione di ammiragli, affondamenti di petroliere, navi corsare, vendite sotto prezzo. In Cina si regalavano i lumi a petrolio per incrementare le vendite e battere l'avversario. Durante la prima guerra imperialista Clemenceau diceva: una goccia di petrolio vale una goccia di sangue!

Che monta esaltare chi prevale? L'uno vale l'altro. I Russi stanno conquistando i mercati del petrolio svizzero, tedesco, italiano, etiopico e indiano, per le vendite; egiziano e turco, per gli acquisti. Anche questa è una nuova guerra senza quartiere, non vistosa, non clamorosa, relegata nelle notizie d'ultima pagina, o nelle riviste specializzate. La Russia vende all'Italia greggio a dollari 12,25 la tonnellata; ai paesi satelliti, a dollari 23,50

Rapporti collegati alla riunione di Bologna del 12 e 13 novembre 1960

La tonnellata. La speculazione che fanno i capitalisti italiani, svizzeri, tedeschi e abissini, la pagano i proletari russi e più da vicino i proletari delle «democrazie popolari». Indirettamente si sfatano le profferte di amicizia al «mondo arabo», tradizionalmente detentore dei più fecondi giacimenti petroliferi. Infatti, il ribasso del 25% praticato dai russi contrae le vendite del greggio arabo, indebolendo le risorse economiche di quei paesi. Il colonialismo classico sta per finire, avendo assunto nuova e più «razionale» forma nell'imperialismo capitalistico: ce ne dà ancora un esempio classico la *Economiceskaia Gazeta* di Mosca, citata dall'*Unità*, la quale giustifica i bassi prezzi ai paesi sottosviluppati con il cristiano amore per il prossimo, con l'aiuto disinteressato verso i popoli meno inciviliti. Non solo, ma il giornale russo accusa quegli stati che impediscono l'espansione delle vendite di petrolio sovietico di privare così «gli industriali... di grosse ordinazioni!».

Che cosa è il colonialismo verso i paesi africani ed asiatici, se non il controllo delle fonti di materie prime? I paesi moderni se lo assicurano impedendo a queste regioni, nei limiti del possibile, di svilupparsi, costruirsi raffinerie, flotte per il trasporto. E questa sarebbe la «competizione pacifica» fra occidentale capitalista e oriente «socialista» di cui stanno facendone le spese a caro prezzo i satelliti delle due parti e gli stati giovani.

I proletari dovranno capire, un giorno, che è da questa «competizione» che nasce la guerra imperialistica; che l'un modo e l'altro di «coesistere» sono le forme di uno stesso contenuto sociale e politico. La guerra porta in superficie gli orrori del capitalismo, li mette in evidenza con estrema crudeltà. Ma essi preesistono alla guerra, si alimentano della pace sociale, del connubio fra gli stati per spogliare i paesi meno «ricchi», per soggiogare i proletari di tutto il mondo avvicinandoli nelle maglie della divisione tra partigiani dell'uno o dell'altro versante. Sì, a volte il cinismo del nemico scopre la verità: una goccia di petrolio vale una goccia di sangue proletario.

Circa i crediti e i «doni» ai paesi sottosviluppati, la Russia, che tuona all'ONU, in effetti non può dare che uno scarso contributo. Non che non voglia. Le sue condizioni economiche e finanziarie non le consentono eccessivi e massicci investimenti tipo USA, anche se ogni anno essa iscrive nel proprio bilancio somme maggiori. Il criterio d'investimento è peloso, suo malgrado, nel senso che si investe in attività che non sono concorrenti. Per esempio, all'Iran si offre assistenza tecnica per la costruzione di un grande elevatore per cereali; all'Iraq per la costruzione di 50 imprese, e per la formazione di personale medico. In complesso, tra prestiti e «doni» — eufemismo all'americana — al 30 giugno 1959 la Russia aveva investito in Afghanistan, Etiopia, Iran, Iraq, Pakistan, Turchia, RAU (Egitto, Siria), Yemen, India, Indonesia, Jugoslavia, Argentina e Guinea, circa 4.375 milioni di dollari. Il tasso d'interesse è quello normale per prestiti a lungo termine, il 2,5% l'anno, da rimborsarsi in 12 anni con prodotti locali o con divise convertibili. Oltre a queste «assistenze» bilaterali, l'URSS partecipa a quelle nel quadro delle Nazioni Unite, ma con programmi molto limitati, in quanto sarebbe costretta a rivelare l'esistenza dei propri fondi monetari, segreto di stato per un paese capitalista tanto quanto i piani militari.

L'unico stato che goda di prestiti massicci è la RAU, la Repubblica Araba Unita, verso la quale la Russia non solo si è impegnata alla costruzione della famosa diga di Assuan, ma anche alla costruzione e installazione di un reattore atomico, di una ferrovia lunga 650 km, di un cantiere navale, di 12 raffinerie di petrolio (la RAU non produce petrolio!), di 6 imprese metallurgiche, ecc. E' il pre-

mio per la feroce oppressione dei fellaghin del Nilo, e la miglior risposta per gli illusi nazionali-comunisti egiziani, che riempiono tuttora le avvie galere...

Rublo pesante

Il 1° gennaio 1961, quindi, ci sarà la preannunciata operazione del cambio della moneta, e più precisamente della rivalutazione del rublo in ragione del 10% del valore attuale.

Lenin, negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra civile, e del periodo detto di «comunismo di guerra», pose come condizione imprescindibile, per le condizioni generali della rivoluzione mondiale del proletariato e di riflesso di quella russa, la stabilizzazione monetaria. Il punto di arrivo economico immediato allora era fissato da Lenin, dal Partito e dalla Internazionale, nel capitalismo di stato in particolare, e nell'instaurazione di progressive forme capitalistiche di produzione. Questione da Lenin e da tutti i marxisti rivoluzionari detta e arcidetta, apertis verbis, senza sottointesi, equivoci, doppi scopi, per cui era implicita l'utilizzazione e il provvisorio rafforzamento del meccanismo monetario. L'utopia di anarchici irriducibili non allignava nel partito.

Le classi non proletarie dovevano «inconsiamente» lavorare per la Rivoluzione. Si doveva accettare il loro terreno di combattimento, respirare la loro atmosfera. La posizione dialettica era appunto per un verso la creazione e lo sviluppo del capitalismo verso le forme più progredite, dall'altra il rafforzamento dello Stato comunista che per la sua natura rivoluzionaria doveva controllare questo sviluppo. La decapitazione finale del capitalismo avrebbe concluso il ciclo storico imposto alla rivoluzione proletaria. Le posizioni oggi si sono rovesciate. Il capitalismo, il suo sviluppo ed il suo rafforzamento sono divenuti, da strada obbligata verso il socialismo, fine a se stessi. Piani quinquennali, obiettivi produttivi ardui a detrimento delle condizioni anche economiche di vita delle classi lavoratrici, l'immane sforzo bellico, testimoniano nell'instaurazione di un modo di produrre che avrebbe dovuto servire ad ingigantire in particolare il potere materiale e quindi politico dello stato proletario.

Di conseguenza tutti gli strumenti classici dell'economia politica non potevano che concorrere in questo scopo. Da qui il plauso degli pseudo-comunisti russi e reggicoda nostrani per ogni rafforzamento «conquistato» economico, sociale, politica ed anche spaziale, che per noi, invece, sempre fermi al Lenin al disegno della N.E.P., costituisce oggi abbandono esplicito e definitivo anche di ogni pur minima parvenza socialista.

La moneta si rafforza, ergo è il capitalismo che si irrobustisce. La produzione si espande, il capitalismo invade aree geografiche e sociali nuove, procede verso la centralizzazione, di conseguenza deve irrobustire la formula mercantile e monetaria della sua esistenza. E' una prova di più che in Russia non si opera verso l'indebolimento dello stato, o meglio verso lo svuotamento dello stato, ogni qual volta si rafforzano le sue precipe caratteristiche.

Questo da un punto di vista della dottrina e della teoria è incontrovertibile.

Prescindendo da questo aspetto, che in particolare e soprattutto ci interessa, dobbiamo fare alcune riflessioni che, nostro malgrado, concludono in senso negativo anche per quanto riguarda i risultati vantati dai russi. Malgrado la strombazzata non si tratta di rivalutazione ma di svalutazione bella e buona del rublo nei confronti del dollaro. Rimettiamo le cose al loro posto, dopo la troppo facile comunicazione dell'agenzia Tass. Nel 1950 il cambio tra dollaro e rublo era in ragione di un dollaro per quattro rubli. Il contenuto aureo del rublo era valutato a gr. 0,222186 di oro fino. Nel 1957 fu istituito un cambio «tu-

ristico» nel quale per ogni dollaro venivano venduti dieci rubli. Cioè esistevano ed esistono ancora fino a fine anno due cambi altrettanto ufficiali del rublo, uno in ragione di quattro rubli per dollaro, ed uno di dieci rubli per dollaro.

Appare evidente la fame di «dollari» del capitalismo russo, disposto a regalare sei rubli in più del tasso normale ai venditori di dollari. In effetti quello che si regalava era plusvalore agli «sporchi imperialisti», togliendo pane e vita ai salariati. Da qui si spiega anche la commedia dell'embargo alle merci russe, le quali trovano difficoltà ad essere collocate nei mercati dell'area del dollaro e delle altre valute quotate nella «world currency map». La abnorme svalutazione del rublo impediva scambi alla «pari».

Ora dicendo che si è apporata una rivalutazione del 10% del rublo nei confronti del dollaro, dovremmo domandarci rispetto a quale corso ufficiale del dollaro, se a quello «turistico» o all'altro.

Il Ministro Garbusov nel presentare la notizia della «rivalutazione» sostiene che il nuovo contenuto aureo del rublo sarebbe di gr. 0,987412. Se, tenuto conto che il cambio avviene in rubli pesanti, cioè un rublo nuovo per dieci vecchi, il contenuto aureo del rublo nuovo rispetto al cambio ufficiale non turistico dovrebbe essere di contenuto aureo dieci volte maggiore di quello 1950 cioè di gr. 2.22186. Se invece il rapporto si effettua nei confronti del rublo turistico allora le cose starebbero così: il contenuto aureo del rublo turistico

non sarebbe più di 0,222186, dato dal rapporto quattro rubli per un dollaro, ma di gr. 0,0888734, molto inferiore al cambio normale. La rivalutazione, quindi, sussiste soltanto nei confronti del cambio turistico, del 10%. Ma agli effetti generali, del cambio ufficiale, sussiste una fortissima svalutazione, di circa il 50%. Considerando che con il cambio spariranno le due specie di rubli e che ne esisterà una sola, cioè quella del rublo pesante, lapis alla mano il nuovo rublo varrà meno di quello vecchio.

Tutta questa chiacchierata svalutazione, puzzolente già di per se stessa, vuol appunto significare che, se anche si fosse rivalutata la moneta, ciò costituirebbe una prova di più dell'imborghesimento dell'URSS, e che invece non essendo vero neppure che il rublo si sia rivalutato, bensì svalutato, l'URSS ha dimostrato di dipendere essenzialmente dal mercato mondiale in generale, e dal superstato imperialista americano in particolare; fino al punto di inchinarsi anch'essa a S.M. il dollaro.

Il gioco della «competizione pacifica» consente di sparare pubblicitarie fin che si voglia, ma alla resa dei conti vuol vedere l'uomo in faccia. L'URSS può bluffare con proletari e sottoproletari, ma non certo con i volponi di Wall Street.

Se si vuole commerciare in concorrenza bisogna vendere le merci al loro «giusto» valore, e la moneta deve rappresentare quindi il «giusto» valore delle merci. A questo risultato non importava essere dei «marxisti» per arrivarci, ma dei volgari «benesseristi».

La scoperta della nuova metodologia economica

L'annunciato cambio monetario ha la sua matrice nel corso irreversibile dell'economia capitalistica dell'URSS, e più da vicino rientra in una serie di provvedimenti, che ebbero inizio col XX Congresso dei «morti», di cui l'ultimo più importante, ma meno appariscente, è stato l'introduzione di una nuova metodologia di calcolo economico. Questa è stata pubblicata nel gennaio 1960, in sostituzione della «Metodologia transitoria» del 1956. Consta di trenta punti, suddivisi in tre sottotitoli: Introduzione. La determinazione dell'efficienza economica degli investimenti, La determinazione dell'efficienza economica delle nuove tecniche.

Possiamo considerare questo documento come la codificazione precisa, inequivoca, senza riserve, della massima confessione che i proletari rivoluzionari attendono da parte del falso comunismo russo. In esso si dice a tutte lettere che le diatribe sorte in seno al governo borghese, all'intelligenza russa, circa la questione del valore nell'economia russa, sono state completamente sciolte, che, cioè, nella economia russa domina la legge del valore, come in qualunque altra economia capitalistica, e che di conseguenza tutta la costruzione produttiva deve basarsi su questa legge.

Il documento esordisce premettendo che ogni attività economica venga effettuata «applicando il metodo dei bilanci» (punto 2). Vale a dire che l'unico modo di controllo dell'attività produttiva è dato dal saldo attivo o passivo delle due colonne della contabilità capitalistica del dare e dell'avere, quindi in termini monetari e di valore. Infatti al punto 5 si dice solennemente: «UNA ESATTA DETERMINAZIONE DEL RISULTATO ECONOMICO E' POSSIBILE SOLTANTO SULLA BASE DEL CALCOLO DEL VALORE».

Ecco in che cosa consiste la «nuova» metodologia! Ma prendete qualunque trattato di economia politica delle nostre università, qualunque testo di ragioneria, e vedrete scritto con gli stessi caratteri d'oro della benemerita Accademia di Mosca che quel che conta è il VALORE, che esiste un solo bene, il VALORE, e che l'unico iddio è il VALORE, e che il capitalismo è il suo profeta. I russi «scop-

rono» «novità» lapalissiane non certo per i proletari, ma per fare effetto sui mercanti entro e fuori frontiera, e mostrare che non hanno la minima idea di rivestirsi di rosso. Quel poco che ne è rimasto sbiadito e attaccato intendono grattarselo di dosso: è la rognà del traditore!

Per l'economia socialista il calcolo economico non si basa su quanto vale un prodotto, ma a che cosa serve, quale beneficio apporta alla specie umana. I falsi socialisti hanno scambiato il Capitale di Marx per un trattato di economia politica sul quale costruire la loro economia, dimenticando a bella posta il carattere e lo scopo rivoluzionario.

Al punto 4 si dice a tutte lettere in che cosa consista la efficienza economica, cioè «in un aumento della produttività del lavoro sociale, ossia in una riduzione del valore per unità di prodotto, includendo nella valutazione il fattore tempo». In altri termini è efficiente quella azienda che produce a costi minori, con una conseguente resa attiva maggiore. Quindi al punto 10 si dà la formula magica del rendimento aziendale, «il quale è determinato dal rapporto tra la differenza tra il prodotto annuo dell'azienda in prezzi omogenei (della azienda) e il suo costo di produzione». Questa poderosa scoperta va allineata con tutte le altre. Fatto importante è che la «nuova metodologia» mette in evidenza più che la efficienza generale assoluta, cioè di tutta la produzione globale, l'efficienza economica relativa, cioè delle singole aziende imprenditrici, o meglio fa dipendere l'efficienza generale da quella relativa. La vantata pianificazione poggiando esclusivamente su una economia per aziende, ne dipende totalmente. Si avrà di conseguenza la concorrenza delle aziende tra loro; la centralizzazione del capitale, anziché «voluta» ed imposta dal centro statale, come nel progetto della N.E.P., sarà opera della «libera concorrenza». L'anarchia della produzione, tara endemica della produzione capitalistica, avrà così trovato più facile terreno. La resa netta, e meglio il profitto, sono il riferimento costante che deve avere ciascuna azienda, per stabilire se è efficiente o meno. Viene abbandonata la «vecchia» fraseologia tecnica marxista di plusvalore, sostituendola con

«efficienza» oppure con «accumulazione», di cui si tace la natura e la provenienza. Infatti nel testo non si parla più di «popolo lavoratore», come nel passato, per farisaica che sia la formula, ma di «società». Il supposto passaggio dal falso socialismo al più falso comunismo si arricchisce tra gli altri di un altro preziosismo borghese, quello di identificare la società con lo stato, di considerare le classi come armonica divisione della produzione, come rappresentanti della tecnica divisione del lavoro sociale. Tutti sono lavoratori, allo stile americano, il Presidente dell'Unione, e il Gran Patriarca di tutte le Russie, l'avvocato e il contadino, il poliziotto e il generale, il proletario e il funzionario statale o di partito.

Il secondo sottotitolo è dedicato interamente a stabilire la efficienza economica degli investimenti. L'importanza data nella «nuova» metodologia a questo settore, dimostra la preoccupazione che si ha per il potenziamento industriale. Il punto 9 dice testualmente: «Gli investimenti sono effettuati allo scopo di accrescere la produzione sociale: la loro efficienza economica viene quindi misurata dal conseguente aumento del volume fisico della produzione netta (prodotto globale escluse le spese materiali)».

Salta agli occhi l'ipocrisia dello scopo della produzione, che non è sociale nel senso che debba servire ad una supposta società senza classi, ma nel senso della classica antinomia dell'economia capitalistica scoperta da Marx, essere cioè la produzione sociale, vale a dire sulla base di vasti complessi produttivi, in cui si eserciti il lavoro non individuale, ma associato tra masse di uomini e tra uomini e complessi tecnici e meccanici; ma la ripartizione privata, cioè la appropriazione della «produzione netta», alias del plusvalore, essere destinata ad una sola classe, quella capitalistica, o a più classi e strati sociali privilegiati della società. In Russia questa ripartizione privata l'abbiamo vista assegnare allo stato sotto forma di imposte, tasse e in minor misura di prestiti più o meno forzati, ai contadini sotto forma di «libera» disponibilità del prodotto, alla piccola e media borghesia urbana sotto forma di interessi per il taglio di cedole, di prestiti per stimolare la «libera» iniziativa.

Il fatto che si tenti di stabilire la maggior produttività economica invitando le singole aziende ad applicarne le formule, cela lo stato di diversa potenzialità e capacità produttiva e tecnica delle singole aziende stesse. Queste si sono sviluppate non secondo un piano non capitalista, in vista cioè del bene comune, ed in particolare del proletariato, classe sempre distinta nella fase di transizione dal capitalismo al socialismo. Cosicché quelle meglio dotate e per posizione mercantile, per vicinanza di fonti, di approvvigionamento, per «curé» particolari degli intralazzi burocratici, avranno una resa maggiore delle altre, non così «dotate».

Gli investimenti, quindi, tengono conto del risultato di maggior profitto, non delle necessità della classe proletaria. Oggi si accelera e si fa prevalere la produzione nella industria pesante, che profitta maggiormente, piuttosto che nella industria alimentare che, servendo prevalentemente alle classi lavoratrici, consente percentuali di utilità basse per il basso salario rispetto al saggio di plusvalore. Questo aspetto, tra l'altro, è comune a tutti gli stati capitalisti.

Nel terzo sottotitolo, «La determinazione dell'efficienza economica delle nuove tecniche», il punto di arrivo è lo stesso che nel secondo e comune a tutta la «nuova metodologia»: il maggior profitto. Solo che è visto da un punto di vista dell'impiego di strumenti tecnici. Il punto 18, primo del sottotitolo, infatti chiarisce senza equivoci le cose: «L'adozione di nuovi mezzi tecnici deve innanzi tutto corrispondere alle seguenti esigenze: impiego più razionale ed economico del lavoro sociale e dei mezzi materiali e monetari, incremento quantitativo e qualitativo».

(continua in 3ª pagina)

Il testo di Lenin su "l'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo,"

VII. Puntata

Le precedenti sei puntate sono apparse nei numeri 16, 17, 18, 19, 20 e 21, a partire dalla fine di agosto fino alla fine di ottobre 1960. Dopo la interruzione che ha corrisposto al lavoro per la riunione di Bologna, e mentre nel n. 22 sono apparsi testi che hanno stretto rapporto con lo stesso argomento ed epoca (1920), si intende ora condurre a conclusione questo studio sulla celebre opera di Lenin. Esso ha anche fatto da premessa a quanto fu trattato a Bologna circa la discussione della sinistra italiana nella Internazionale Comunista, di cui sarà dato a suo luogo il resoconto, e che continuerà tra gli argomenti delle prossime riunioni di partito. Tutta la materia sarà convenientemente riordinata quando se ne farà oggetto della pubblicazione in volume a cura del nostro partito.

Ripresa e ricapitolazione

Nelle puntate che sono apparse abbiamo voluto indicare quale sia il metodo giusto per fare impiego dei testi fondamentali della teoria rivoluzionaria. Si deve ricollocarli nel quadro del tempo in cui apparvero e delle lotte che in esso si svolgevano, e ritrovare in tutta la linea del loro sviluppo i moventi che ne provocarono la redazione e la divulgazione e i fini che con quelle gli esponenti del movimento si erano proposti. Abbiamo dato un'idea di insieme dello scritto di Lenin e quindi sviluppata la presentazione ed il commento dei suoi primi capitoli, che quando sarà condotta ad un punto sufficiente consentirà ad ogni militante e ai gruppi di compagni della nostra organizzazione di seguire la intera lettura traendo le giuste deduzioni.

Un determinato testo di partito non diventa di generale notorietà e citazione per la notorietà letteraria del suo autore, ma perché il suo passare non tanto di lettore in lettore quanto di gruppo in gruppo e di sezione in sezione del partito e del movimento rispondesse e rispose ad una reale necessità della lotta, ed offrì soluzioni feconde e possenti ai problemi di classe in dati svolti della storia, e, quando si tratta di tappe dell'unica linea rivoluzionaria, anche ai problemi del futuro.

Un simile metodo si contrappone diametralmente a quello sciaguratissimo di stralciare dal contesto citazioni isolate ed usarle fuori del loro tempo, della loro origine e del loro obiettivo, a fine di falsificazione travisatrice, ossia nella maniera che i mortali nemici di Lenin usarono per le opere di Marx e di Engels, e per quelle che sono

le « tavole » della dottrina del partito. Lenin stesso fu l'autore e il maestro del nostro metodo collettivo di trarre lezioni dalla storia, e di scegliere le presentazioni della storia che sono ossigeno vitale di ogni movimento di lotta, e del nostro su tutti.

Poiché il nostro scopo non è di stampare una edizione dell'Estremismo di Lenin con chiose a piè di pagina come un Dante commentato — non sarebbe lavoro disprezzabile qualora il personale di lavoro e i mezzi di divulgazione nostri in questa epoca fetente non fossero tanto ristretti, e quod differtur non auferitur — ci pare di avere dato in quel che precede sufficienti saggi della applicazione del nostro metodo di lettura di Lenin, e di poter trarre le conclusioni sulle questioni generali e mondiali del metodo della lotta proletaria. Un breve riferimento alle questioni « italiane » varrà a stabilire che il dissenso tattico tra Lenin e noi, superato nella situazione del 1920 di cui si tratta qui, ed anche il dissenso tattico negli anni successivi alla malattia e morte di Lenin, rappresentano differenze trascurabili per due ragioni. Una è che la sinistra marxista italiana, come Lenin in tutti in questo testo, era dalla sua parte nella lotta contro l'infantilismo piccolo borghese liberale, che noi preferiamo chiamare *immediatista* e non di sinistra (la nostra scuola ha sempre negato che gli anarchici fossero a sinistra dei marxisti, ieri oggi e domani) e nel porre in parallelo questo opportunismo con quello di destra; ed anzi in Italia la corrente impiecata in questo errore era quella gramsciana (ordinovismo, aziendismo) che noi lealmente procurammo trarre nel campo marxista, con la più flessibile delle accettazioni di disciplina di partito anche nel campo della partecipazione parlamentare. L'altra ragione è che come Lenin aveva sempre considerato come nemico più tremendo l'opportunismo socialdemocratico di destra, così la sinistra italiana fu la prima a vedere risorgere il pericolo nel seno della Terza Internazionale e lo combatté nei congressi ulteriori. Gli eventi recenti hanno dimostrato la esattezza di questa nostra violenta reazione, che sarebbe stata giustificata a dire di Lenin stesso se avesse coinciso con la ricaduta nell'infantilismo di sinistra, ma che fu condotta sul terreno puro del marxismo, tanto che previde esattamente le degenerazioni di oltre trent'anni.

Ciò può essere provato con un confronto tra questo testo, che leggemo a Mosca suggerendone ogni parola nel 1920, e quello ignobile che nel 1960 viene da Mosca dopo la riunione dei falsi partiti comunisti ed operai, e

Il testo più sfruttato e falsato da oltre quarant'anni da tutte le carogne opportuniste e la cui impudente invocazione caratterizza e definisce la carogna

che eleva a proclamazione di principio la rinnegazione di tutte le lezioni bolsceviche, leniniste, e dell'Ottobre 1917, per le quali qui, grandissimo, anche se in talune cose non abbastanza pessimista sul possibile ritorno del « senilismo » pacifista e collaborazionista col capitale, Lenin si leva.

Lasciando quindi ai compagni lettori la cura del confronto di dettaglio dei testi, riassumeremo nei punti capitali le tesi dell'Estremismo di Lenin.

Le ingiurie ad Ottobre

Due ondate di lurido fiele si abbatterono contro i bolscevichi dopo tre anni dalla vittoria, e le polemiche si levarono su un mondo in lotta incandescente. Dava risposta da dare a queste due bande di assalto dipendeva la sorte dell'inquadramento del movimento proletario in Russia e fuori, a quel fine che allora era indiscusso per tutti: prima che si chiudesse la crisi seguita alla prima guerra mondiale e al crollo dello zarismo e capitalismo russo, ottenere il crollo del potere borghese in alcuni almeno dei paesi fondamentali di Europa.

Le due ondate di calunnie si basavano entrambe sugli stessi vaneggiamenti antimarxisti: ai borghesi puri faceva comodo credere, e ai piccoli borghesi e anche semiproletari (contro la storica deficienza di queste classi l'Estremismo è il più travolgente atto di accusa che mai sia stato scritto) era fatale di credere sul serio allo stesso cliché. I bolscevichi di Lenin avevano fatto di prepotenza una rivoluzione che non si doveva fare. Per le carogne di destra, per i socialsciovinisti del 1914, non si doveva disturbare la guerra dello Zar a fianco delle democrazie imperialiste, o almeno mettere lo Zar da parte solo per meglio aggaggiare la popolazione russa al massacro mondiale. Inoltre i castratori del marxismo asserivano che la Russia aveva il diritto di fare una rivoluzione liberale, ma non quella proletaria e socialista perché lo sviluppo economico non era al giusto punto di cottura, ed era di rigore attendere che si muovesse prima l'Europa progredita. Argomento socialpatriottico e argomento socialreformista.

Passare oltre queste due ragioni storiche era stato un colpo di mano contro la democrazia, e perfino contro il materialismo marxista, che allora ed oggi si vuol ridurre a lurida pezza da piedi della prima!

Dall'altro lato, che in un saggio popolare era giusto dire di sinistra (chi a Vladimir è sopravvissuto quarant'anni non ha il diritto di chiedergli se nella scelta del frasario fu felice: i tempi di allora non puzzavano ma gloriosamente stringevano, di più, alla primavera del 1920 l'astro della rivoluzione stava per tramontare e si giocavano, per dirla baldamente, le ultime carte del terribile gioco: un Lenin sapeva che il tramonto sull'Europa avrebbe voluto dire tramonto anche sulla Russia: perdere le ultime luci della giornata valeva lo stesso tanto se la causa era l'errore dei corruttori in malafede che quello degli ingenui in buona fede: si dovette parlare alto e presto e non sottutilizzare); dal lato detto dunque per motivi di emergenza di sinistra, si cominciò a fare ai borghesi una sciagurata eco dicendo che il partito bolscevico aveva forzata la storia e la liberata via delle masse, per far prevalere il suo dominio, il suo potere, l'interesse di un gruppo dirigente che avrebbe preso ad opprimere per altra via il proletariato troppo presto gridato vincitore.

Questa bestemmia è peggiore dell'altra: in essa è tutta la miseria del piccolo borghese liberale: partito vuol dire fame di potere, movente di questa fame è la fame di sfruttamento del « popolo », mezzo di questa fame è lo stato, il governo formato per condurre la rivoluzione: ogni governante è un oppressore. Noi affermiamo che nessun movimento quanto quello dei marxisti italiani della sinistra si strinse a Lenin nella battaglia contro queste incoscienti blate-

zioni: nel 1960 non le condanniamo con minore convinzione che nel 1920. La nostra condanna dello stalinismo, del krusciovismo ancora peggior traditore non si basa sulla davvero infantile querimonia: fanno tutto perché attaccati come ostriche alla carezza del potere!

Ma nel 1920 in quasi tutti i partiti di sinistra di Europa e di America questa malattia dilagava: è giusto dire che un dottrinarismo di sinistra con tale bagaglio è più sabotatore del dottrinarismo di destra, e Lenin fece bene, in quell'ora suprema, a colpire senza pietà, anche se la distinzione tra i due pericoli affiora in tutte le pagine.

Lo abbiamo sentito dire che sia dopo che prima la conquista del potere è più difficile debellare lo spirito piccolo borghese che la potenza della grande borghesia. La sua veggente grandezza è confermata dalla dura esperienza dei tempi. E' stato il primo, che ha uccisa la rivoluzione e messo in letargo il proletariato. La borghesia non ha vinto colla destra (fascismo) ma colla sinistra (corruzione democratica e libertaria della classe operaia).

Coronava questa diffamazione di ottobre le vile tesi: l'arretratezza sociale, la assenza di tradizione democratica, la grave ignoranza della popolazione russa, barbara, asiatica, primitiva, « i caratteri » nazionali che avevano permessa quella « via » alla rivoluzione, che noi leninisti incardinammo nelle tappe essenziali: violenza, insurrezione, distruzione del vecchio stato, dittatura del partito proletario, terrore rivoluzionario, sterminio dei partiti avversari; che pronosticammo — e che pronostichiamo — per tutti i paesi.

Secondo i riformisti e anche secondo gli anarchici (ammiratori per la pelle della civiltà borghese: udiammo Lenin: « Il piccolo borghese messo fuori di sé dagli orrori del capitalismo, ecco un fenomeno sociale proprio, come l'anarchismo, a tutti i paesi capitalistici. L'incostanza di queste velleità rivoluzionarie, la loro facilità a cambiarsi rapidamente in sottomissione, in apatia, in immaginazioni fantastiche, perfino in un fanatico entusiasmo per questa o quella tendenza borghese alla moda — e qui una nostra nota: come oggi la fantascienza, il tecnicismo, il feticcio delle conquiste scientifiche... — tutto questo è noto universalmente); dunque secondo entrambe le ali della diffamazione antirusa; nei paesi più civili e tra gente più istruita (il che vale più idiozzata nella scuola della classe dominante e nella superstizione della coltura che sarebbe, ed oggi lo è, la stessa dovunque) non saranno necessarie quelle tappe tremende, e la persuasione, la via democratica, la via pacifica, permetteranno di evitare quegli orrori di ottobre. Chi al tempo stesso si è messo nella scia dei dottrinari di destra e di sinistra, che insultarono Lenin, chi, se non il corrotto movimento che ha pontificato, dopo un misterioso conclave, da Mosca testé?

F chi è degno, come coloro nel 1920, della replica fiammeggiante di lui, se non questi odierni chiercurti della kremlinesca sacrestia?

Russia e resto d'Europa

Se dunque l'Estremismo di Lenin è giusto adoperarlo non già contro di noi assertori dell'integrale marxismo rivoluzionario, ma contro i caudatari esterni ed interni della consorteria krusciovista; crediamo di avere mostrato con sufficiente dettaglio che la impostazione del « saggio » annienta la bestemmia staliniana sul « socialismo nella sola Russia ».

Abbiamo visto che il punto di partenza di questa storica difesa della immensa conquista dell'Ottobre russo, che si tratta di affermare sulla vergogna di tutti i diffamatori, giusta il precedente paragrafo, sta nello stabilire quale sia la portata internazionale della esperienza di Ottobre. Noi non abbiamo nulla da opporre alla conclusione di Lenin che ci si deve guardare dal dottrinarismo di destra, che riconduce alla caduta nel puro liberalismo borghese e nella com-

plità col regime del capitale, in guerra ed in pace; e dal dottrinarismo di « sinistra » ossia piccolo borghese, che cade in una stupida regola di purità individualistica, di preservazione morale paga di neazioni a vuoto, che liberano la persona ribelle disinteressandosi della società serva. Questa è una esigenza di tutti i paesi perché è pericoloso vivo in tutti i paesi, e i russi che hanno vinto mostrano colla loro storia di partito di essersene saputi difendere a tempo.

Ma prima di arrivare a questo punto, della « tattica », che dette avvio a tante storiche discussioni, il testo mette un punto fermo che indica quali passi e tappe della rivoluzione bolscevica siano internazionali « nel senso stretto ». Abbiamo dato i passi, e ricordiamo quello che sta nel cap. III. « L'esperienza ha dimostrato che, in alcuni problemi estremamente essenziali della rivoluzione proletaria tutti i paesi hanno da fare inevitabilmente ciò che ha fatto la Russia » (vecchia traduzione francese: passeranno inevitabilmente dove è passata la Russia).

La affermazione che si tratta di giungere alla dittatura del proletariato nell'Europa occidentale, primo punto di tutta la dimostrazione, e quella che la « via » è solo quella, ed ha per tappe quelle tante volte ripetute, basta da sola a fare giustizia della teoria di Stalin « costruzione della economia socialista nella sola Russia », e del XX Congresso, che sembrò condannare l'ombra di Stalin, « ogni paese ha una sua via nazionale al socialismo » e oggi di Mosca: « ormai al socialismo tutto il mondo va per via pacifica ».

Quello che per Lenin era obbligatorio, diviene prima facoltativo, poi diviene addirittura vietato. E tutto questo si battezza « marxismo leninismo »!

Citiamo due o tre passi del Cap. X e finale: ALCUNE CONCLUSIONI. Esso tende nel modo più irruente e deciso a guarire la « malattia infantile » e ne drammatizza i sintomi, pure facendo una prognosi ottimista. Noi, pivelli, preferimmo cercare di debellare la malattia senile, la cui prognosi era sinistra. Ci è facile dopo quarant'anni avere avuto ragione. Così non fosse stato!

Comunque in questa stessa appassionata tirata (non sembra irrispettoso, se lo stesso autore scrive: non pretendo affatto di dare altro che rapidi spunti di pubblicista) il bossente estensore sembra avere scritto rapidi appunti sulle sozze vergogne del 1925, del 1956, del 1960.

« In meno di due anni si palesò il carattere internazionale dei Soviet, l'estensione di questa forma di lotta e di organizzazione al movimento operaio di tutto il mondo, la missione storica dei Soviet, che è quella di essere i becchini, gli eredi, i successori del parlamentarismo borghese, della democrazia borghese in generale ». Lenin sembra porsi il quesito del XX Congresso: vi sono ancora nel mondo differenze nazionali? E risponde: è vero, bisogna seguire le particolarità che ciascun paese ha nell'affrontare « la soluzione del compito internazionale solo ed unico (lui sottolinea) per tutti: la vittoria sull'opportunismo (di destra) e sul dottrinarismo di sinistra nell'interno del movimento operaio, l'abbattimento della borghesia, la instaurazione della repubblica dei Soviet e della dittatura proletaria: questo è il compito capitale del momento storico che attraversano ora tutti i paesi progrediti (ed anche i non progrediti) ». Ed ancora: « Il più importante — e naturalmente non è tutto, si è ben lontani dall'aver fatto tutto — è stato già fatto con l'attrazione della classe operaia dalla parte del potere dei Soviet. CONTRO IL PARLAMENTARISMO (maiuscole nostre), dalla parte della dittatura del proletariato CONTRO LA DEMOCRAZIA BORGHESE ».

Tutto dovremmo trascrivere, ma è chiaro che tutto quello che Lenin dava per già fatto, è stato disfatto dagli scalzacani che invitano i proletari a lottare per la pace, la democrazia, la libertà nazionale, e all'ultimo lasciano scappare in semitono... il socialismo. Si intende, emulato, mai dettato, e mai soprattutto guadagnato armi alla mano!

Andiamo alla fine del capitolo (e delle citazioni). « I comunisti devono fare tutti gli sforzi per incanalare il movimento operaio e lo sviluppo sociale in genere sulla via più diretta e più rapida verso la vittoria mon-

diale del potere sovietico e della dittatura del proletariato... La rivoluzione mondiale è spinta avanti ed affrettata con tanta potenza dagli orrori, dalle infamie, dalle turpitudini della guerra imperialista mondiale e dalla mancanza di ogni via di uscita dalla situazione da essa creata; questa rivoluzione si sviluppa in estensione ed in profondità con tale magnifica rapidità, con così meravigliosa ricchezza di innumerevoli forme, con così edificante confutazione pratica di ogni dottrinarismo; che vi sono tutte le ragioni per sperare una sollecita e perfetta guarigione del movimento comunista internazionale dalla malattia infantile del comunismo « di sinistra ». Nei testi del '20 « di sinistra » è sempre tra virgolette.

Lenin nel suo slancio ottimista (ogni rivoluzionario ha il dovere dell'ottimismo) vede venire la rivoluzione fuori di Russia, ed è solo ad essa che pensa. Quando le attribuiva complessa ricchezza di fenomeni non intendeva affatto con questo pensare che, per salvarsi dal dottrinarismo, si potesse consentire di fare baratto dei soli ed unici caratteri internazionali, dati dalla dittatura del proletariato e dalla distruzione della democrazia. Quando ha un tale pericolo intravisto, non ha parlato di malattia, ma di morte.

Quelli che vantano di avere battuto in noi l'infantilismo, non hanno guarita in sé e negli altri la malattia di sinistra. Essi sono morti di quella di destra, hanno bestemmiato Lenin, e il loro cadavere mostra il bubbone violaceo e ripugnante della peste opportunista.

Teoria ed esperienza storica

Un Lenin che dopo così formidabili lotte contro nemici feroci del suo paese e degli altri ha la responsabilità duplice dello stato russo e del movimento mondiale, e che si tiene sicuro che se errori si commetteranno, il che non è evitabile, non si tratterà mai di quello di rinnegare il sistema sovietico e la dittatura del proletariato, o di ricadere nella famigerata difesa della patria, che caratterizza i complici aperti della borghesia, ha ragione, e andava ammirato, quando non trovava opportuno che ci chiudessimo tutte le strade davanti alle difficoltà che il futuro poteva riservare, e non voleva che rinunziasimo a certi scioglimenti solo perché le formule esteriori non erano pure, belle, eleganti e rutilanti. Solo gli sciocchi non capiscono che per la causa del partito il militante rivoluzionario è pronto a consumare qualunque schifezza. Scegliere i metodi per motivi etici, estetici, e quindi soggettivi, di forma e non di contenuto, come egli dice e noi sempre diciamo, è cosa sciocca.

Ma sciocco non è usare l'esperienza storica del movimento per stabilire se dati mezzi tattici, appunto malgrado la giusta e sana volontà di chi li adotta, non possano condurre al disastro. Questo noi sempre facemmo, e non togliemmo importanza alla esperienza di Russia, pur ricordando sempre quello che Lenin qui riconosce, che gli effetti nefasti dell'ambiente liberaldemocratico di occidente non avevano precedenti in Russia, dove la stessa oppressione zarista, ed è Lenin che qui lo illustra, era stata favorevole condizione.

Quelli che mai conoscono l'opera di Lenin e cui lo sguardo non basta a misurare l'altezza della sua costruzione, pensano ingenuamente che secondo Lenin la esperienza delle lotte russe abbia rivelato la prima volta la via della rivoluzione, e non resti che camminare su quelle orme. Ma anche da questo leninismo falsato i suoi falsi seguaci oggi decampano, perché promettono (ai loro emulati amici capitalisti) di non ricalcare più i passi di ottobre.

La costruzione di Lenin è ben più alta, e lo abbiamo colla precedente analisi dimostrato.

La vittoria dei bolscevichi fu data dal fatto che nella esperienza della lotta le masse russe riconobbero di trovarsi sulla via che quel glorioso partito aveva tracciata. La forza del partito russo non fu dunque affatto di essersi adattato alla via che gli avvenimenti nella loro pretesa spontaneità ed imprevedibilità avevano presa. Non fu nemmeno (come ingenuamente ed immediatamente pensava il Gramsci 1917, ancora stropicciati gli occhi per essere uscito dalle tenebre della difesa della patria democratica), perché avven-

Insegnamenti del passato...

(continuaz. dalla 1ª pag.)

tivo della produzione, aumento della produttività del lavoro, riduzione dei costi di produzione, alleviamento delle condizioni di lavoro e accelerazione del periodo di costruzione».

Al maggior profitto, condizione finalistica della produzione capitalistica, richiesto nel secondo sottotitolo, si aggiunge in questa sezione la tecnica per realizzarlo.

La « nuova » metodologia ci ammannisce un'altra sensazionale scoperta della scienza economica moderna. Come realizzare un profitto maggiore? Ecco proletari, quello che dovete fare, perché voi la dovete produrre, questa eccedenza di lavoro: rendere di più, lavorare di più e meglio, economizzare materiali, strumenti, utensili e tempo. Non dovete fare sforzi particolari, per apprendere la « nuova » tecnica, basta che continuiate a spremervi come prima, o nel caso peggiore che vi facciate insegnare dai vostri compagni del famigerato occidente, dove questa tecnica è conosciuta alla perfezione.

Nuove e più perfette macchine, più veloci e precise, doteranno le aziende sovietiche, nuovi processi tecnici saranno sostituiti ai vecchi, non per diminuire almeno alla metà l'orario di lavoro, per faticare assai meno. Giannai!

« Partendo dall'obiettivo fondamentale — aumento costante della produttività del lavoro sociale — nelle previsioni dei costi occorre tener conto non soltanto dell'economia di « lavoro vi-

vo », ma anche della economia di « lavoro passato » il quale acquista sempre maggior incidenza con l'aumento del livello tecnico della produzione ». Così sta scritto nel secondo capoverso del punto 22.

Risparmio di lavoro « vivo » e « passato », non significa certo che gli operai dovranno lavorare meno, ma sostituzione della forza lavoro « in rapporto ai mezzi meccanici e automatizzati (lavoro passato) ».

Se in alcune aziende, per esempio, è più proficuo utilizzare un maggior numero di macchinari, per abbondanza di salariati, per basso livello di retribuzione salariale, per meno importante settore produttivo (alimentazione), o per altre ragioni dei misteri della produzione borghese, allora si risparmierà utensili e macchine. Ma gli operai dovranno lavorare tante ore per rendere tante unità di prodotto. All'inverso se le necessità lo richiederanno le braccia umane saranno sostituite in un certo rapporto con macchine, ed allora si richiederà economia di « lavoro vivo », cioè un operaio dovrà accudire a più macchine, eseguirà più operazioni, perché è stato fornito da S.M. lo stato sovietico di strumenti più perfetti e veloci. Non più uomini per macchina, perché lo sforzo sia minore, ma più macchine per uomo, perché attraverso l'economia di tempo e braccia umane (« lavoro vivo ») si raggiunga il precetto finale della produzione capitalistica: sua santità il profitto!

do uomini e capi di eccezione ed eroici seppero violentare la storia e piegare gli eventi. La forza loro non fu in una utilizzazione posticipata, né in una volontaristica deformazione di piega avversa dei tempi, ma nel più grande esempio, finora vantato dal nostro secolare movimento, di anticipazione della storia reale.

Infatti Lenin nel ricordare tutte le altre condizioni favorevoli mette, lo abbiamo visto, in prima linea la tempestiva scelta della teoria rivoluzionaria giusta, il marxismo. Quando una teoria storica è giusta? quando traccia molto e molto tempo avanti le linee essenziali del futuro.

Lenin dunque non ha mai detto scritto o sognato che, scoperta in Russia, o inventata, una ricetta per fare la rivoluzione, si trattava di insegnarla altrui.

La teoria bolscevica russa l'avevano trovata proprio in occidente, anzi — abbiamo citato i passi — ve l'avevano trovata dopo mezzo secolo di ricerche, e gli avvenimenti si svolsero in modo che le altre teorie opposte, o prese a prestito anche in occidente, o formate con vari travagli nella stessa Russia, facevano bancarotta.

A questo punto viene il noto gioco sulle solite frasi. La teoria non è un dogma. La teoria, per Marx ed Engels, non è un dogma, ma una guida per l'azione. Queste indubbe accezioni presentano la posizione marxista che la teoria è ben più che una risposta scritta al perché o al come dei fatti, una spiegazione di problemi e di misteri della realtà: la teoria storica è la scoperta di una via di azione umana, attraverso la quale il mondo sociale reale viene cambiato, viene sovvertito. Ma ciò non avviene perché una mente eccelsa lo abbia voluto o lo abbia proposto, bensì perché ad un dato svolto la chiave degli eventi storici è stata trovata, scoperta, teorizzata. Naturalmente con questo non si profetizza il dettaglio di episodi e di congiunture particolari, ma si saranno stabilite alcune linee dorsali, alcuni principi, quali in Lenin, dichiarati mille volte, sono la insurrezione di classe, la distruzione dello stato, il nuovo stato della dittatura proletaria.

Ma non è il muoversi delle masse che dà vita alla teoria, che senza di esso sarebbe morta? Lenin che cosa vuole dire con questo? Che la teoria è un foglio bianco su cui nel futuro le masse scriveranno quello che oggi è ignoto? Lenin, e con noi lui, se tanto avesse pensato, avrebbe per dirla trivialmente, chiuso bottega. Perché chi così pensa una sola bottega può aprire: quella del successo personale e dei propri affari personali. Attribuire questo ad un Lenin ed ai grandi bolscevichi significa ammettere che difendono partito, conquista del potere, gestione della dittatura e del terrore per il motivo che dalle due bande accampano i carognoni: fame, anche sanguinaria, di privilegio. Ma Lenin frustra una simile genia senza pietà, usa frasi passionali come quella di capi delusi, che non hanno onestà verso se stessi.

Non abbiamo bisogno di esporre questa questione in tono, appunto, dottrinario. E' Lenin che ce la porge risolta nell'aureo libricolo. La lezione del moto delle masse che ha insegnato la teoria; la sola giusta, la sola che nasce in Francia o in Germania, vince in Russia; è la lezione « di tutto il secolo decimonono », delle masse che fin dal 1789 si gettavano sulla Bastiglia. Lenin legge questa teoria nelle pagine del *Manifesto* e la ritrova, disperse generazioni di falsari, tra le folle sommate del 1905 e del 1917. Ecco il rapporto tra teoria ed azione delle masse, nel pensiero di Lenin, nella azione di Lenin, nella potenza della storia umana. La teoria ha per Lenin una data di nascita, in cui i suoi cardini si stabiliscono definitivi: è quella della rivoluzione francese. Ma non è la teoria borghese della rivoluzione liberale, bensì la sua diversa ed originale teoria istituita dalla nuova classe proletaria, che Lenin rivendica formulata in tipi incandescenti da Carlo Marx.

E' evidente che la traiettoria della rivoluzione russa si trova da quando si è conosciuta la traiettoria della rivoluzione francese, intesa come tipo o modello delle rivoluzioni borghesi, tra cui la prima fu l'inglese, e che non sono per questo pedissequamente identiche. Ma questa tesi va presa con dialettica, non dottrinarista ma viva, e facile, tanto che vi si fonda l'ABC nostro da un secolo e oltre. Non si tratta di quella traiettoria come l'hanno vista i borghesi, ossia dalla fallace « coscienza che la rivoluzione ha di se stessa — Marx, Crit. Ec. Pol. » ma della traiettoria quale la nostra dottrina l'ha scoperta.

La rivoluzione di Francia si ferma alla dittatura della borghesia, e falsamente afferma di essersi fermata alla democrazia, conquista umana di tutte le classi. Il marxismo scopre che la democrazia è conquista di una classe, di quella capitalista, e annuncia la nuova rivoluzione di classe e la dittatura del proletariato, sole basi della abolizione delle classi. Con questa bandiera lotta la classe operaia per tutto il secolo decimonono nei paesi di Europa, prima e dopo la vittoria della rivoluzione liberale.

Le storiche sconfitte non tolgono che la teoria sia immedesimata nella azione delle masse. Prima che le masse russe sferirono la battaglia vittoriosa, e grazie anche alla loro esperienza di lotta soprattutto nel 1905 (qui il fulcro dell'opera di Lenin) un partito, il bolscevico, è schierato sulla teoria giusta: LE MASSE NON SI FERMANO SULLA DEMOCRAZIA CHE VALE DITTATURA DEL CAPITALE, MA SPINGONO ALLA DITTATURA PROLETARIA. Lenin stabilisce come nostro maestro che tra le due soluzioni non è una differenza di tappa, ma un abisso, che divide il mondo moderno in due campi di lotta spietata.

Chi legge con intelligenza l'*Estremismo* non ne deduce la tesi della continua elaborazione modificatrice della teoria, propria dei rinnegati di Mosca, ma la stessa nostra tesi che la teoria rivoluzionaria nasce ad una svolta della storia. Lenin pensa come noi che questo svolta non fu l'Ottobre 1917, ma il 1847, in cui la classe proletaria condanna nel suo programma storico, nel suo Manifesto, la esperienza dell'inganno della rivoluzione borghese, la distruzione della menzogna della democrazia come conquista umana ed eterna.

Truffato contro Lenin il permesso di « adattare » la teoria per « arricchirla » coi dati di nuovi tempi (tempi di merda!): ecco l'infame punto di arrivo, la democrazia in generale, che altro non è che la democrazia borghese, risolta ad idolo della umanità, e quel che è più orrendo, del proletariato!

Popolo, masse, classe, partito

Dove si vede bene come era compito vitale battere l'infantilismo piccolo borghese è nella difesa di Lenin (capitolo sulla Germania) contro l'attentato alla cardinale forma-partito.

Questo attentato lo avevano fatto già nello stesso modo gli opportunisti di destra, i revisionisti. In Germania in Italia in Russia e dovunque essi ragionavano nello stesso modo insidioso. Le masse erano messe avanti alla classe, la classe al partito. La posizione di Lenin e la nostra è la contraria.

Possiamo ammettere che Lenin trovasse eccessivo il nostro modo di affermarlo di fronte a tutto ed a tutti. Ammettiamo che alla vigilia della giornata campale è grave poter perdere alcuni battaglioni, alcune divisioni, respingendo troppo brutalmente i diffidenti per il partito; che questo possa essere eccesso di dottrinarismo. Sarebbe stato comunque eccesso di brutalità proprio contro l'infantilismo immediatista, che vede la classe agire senza l'intermediario vitale, il partito, e che — ma non nel senso geniale di Lenin — finirà nella sua vana purezza con l'intorbidare la classe nelle masse e infine le masse nel popolo. La discesa fatale di tutti gli opportunisti è questa: dal partito proletario, ad una miscela di strati piccolo borghesi, infine alla democrazia popolare, totalmente borghese.

Perché anche gli opportunisti della vecchia destra erano sulla stessa via? Ovunque avevano svalutata la forma partito. Le gialle confederazioni sindacali, e effettivi più folli, avevano per essi, colla loro bonzesa burocratica, più peso della organizzazione del partito e della sua struttura politica. I parlamentari avevano più peso delle sezioni e dei militanti perché rappresentavano una massa a più larga base, ossia quella degli elettori, nella immensa maggioranza non iscritti nel partito. Le bonzerie sindacali tramite i deputati del partito trattavano con il padronato e coi ministeri borghesi, si alleavano con i partiti esponenti degli strati piccolo borghesi, e questa stessa catena finiva nella soggezione all'interesse popolare, nazionale, interclassista, come oggi vediamo sotto i nostri occhi fare a quelli che non si risolvono a rinnegare il nome di comunisti e leninisti.

Lo schema di questa gente si attaglia alla leggenda delle « giornate di luglio ». Il partito è oggi in Italia corrotto fino alla feccia, ha rovinata la preparazione delle masse e le ha

svuotate di ogni energia di classe. La massa elettorale su cui si poggia è interclassista, inclusa con prevalenza sui proletari veri gli strati piccolo borghesi, e la tendenza della bonzeria di partito è di arrivare ai ceti medio borghesi e di isolare dal popolo solo una minoranza di alti prelati e di supposti capitani di monopolio. Come si potrà risalire da questo abisso: le masse, non meglio definite, e secondo un'altra formula vuota di moda, le giovani masse, danno una lezione al partito, questo che si dice pronto ad ogni stormire di fronda a rinnovare la sua teoria: una revisione a sinistra, e prende pose rivoluzionarie!

Questa via non è che l'illusione davanti ad un partito carognesco e controrivoluzionario. Ma un infantilismo 1960, peggiore di quello che pure Lenin scuoteva per l'errore delle enormità dei destri di allora, meno gravi delle odierne, sarebbe quello di dire: le masse devono agire senza spirito di classe, senza preminenza dei lavoratori salariati, o con loro subordinazione a studenti intellettuali e simili, e abolendo ogni organizzazione di partito. L'azione è tutto!

Quindi i passi che abbiamo dati largamente da Lenin: primo fattore rivoluzionario il partito politico; sola classe rivoluzionaria quella salariata, di città e di campagna; strato subordinato alla classe la massa di lavoratori semiproletari, il cui fisico muoversi può essere utile in una situazione più che matura, a condizione che il partito proletario sia saldo nella teoria e nella strategia. Lenin ci ha indicato le condizioni prime, disciplina e centralizzazione, e nel partito e nella classe. Partito, centralizzazione, disciplina organizzativa e classista, tutti punti che la sinistra italiana agitava dall'anteguerra, e la esitazione verso i quali definisce l'immediatismo infantilista. Non crediamo che occorra insistervi oltre.

Flessibilità o rigidità?

Tutto il mondo contemporaneo e la sua rinculatissima letteratura vive di frasacce fatte, il che caratterizza le epoche di decadenza. Un chiodo ostinato è quello che chi si oppone agli inverosimili rinnegamenti odierni sia uno che non ha imparato da Lenin che la tattica deve essere flessibile. Non neghiamo che Lenin abbia usato il termine. Ma Lenin era rigido, quando insegnava ad essere flessibili. Voleva che il partito fosse flessibile come una lama di acciaio, che è il materiale più resistente a spezzarsi. Ma questa gente che osa parlare di lui è flessibile come la ricotta, per non nominare la materia che meglio la simboleggia, ossia si deforma non per riprendere la direzione inesorabile della spada che va al cuore del nemico, ma alla maniera di uno struzzo calpesto.

Lenin non vuole fare del dottrinarismo e fa grazia dell'uso della sua potenza dottrinale: non conviene rischiare di accendere chi si vuole illuminare. Egli, con grande gioia degli intellettuali piccolo borghesi cresciuti, come in Torino, alla scuola idealista, vuole essere concreto, e dà esempi pratici, e vi ci atterremo. Guai per lo struzzo, che volesse essere astratto. Egli non

riesce tampoco ad essere concreto, nemmeno dopo anni di disseccamento. Gli americani chiamano concrete il calcestruzzo di cemento, si capisce dopo che ha fatto presa. I concreti italiani in tanti anni non hanno fatto presa, e col tempo superano ogni limite di mollezza.

Noi bolscevichi, dice Lenin, negli anni anterivoluzione non siamo stati intransigenti, abbiamo fatto accordi, alleanze, compromessi coi partiti borghesi e piccolo borghesi. Ma ciò non dà il diritto di giustificare agli alleati inglesi, francesi, etc., della borghesia al potere. Dove è dunque la distinzione tra flessibilità rivoluzionaria e smerdamento borghese? Il problema non è banale.

Anzitutto rispondemmo a Lenin che la tattica prima della caduta del regime feudale dispotico per antica norma marxista non esclude affatto il blocco del partito operaio coi partiti democratici piccolo borghesi e borghesi. Marx ed Engels, come Lenin e Trotsky insegnano, lo avevano detto nel 1848. In una tale situazione, come in questo secolo in Cina e nelle colonie, quei partiti hanno un programma e un compito insurrezionale. La soluzione che cerchiamo non è una lezione della recente storia o del secolo XX: Lenin ce la mostra già completa in Marx: se fare questo è dottrinarismo, il dottrinarismo era lui. Si tratta di passare compromessi con quei movimenti, ma nel seno del nostro, di non perdere mai di vista che in uno stadio immediatamente successivo passeranno a nemici, e la nostra manovra — anche grazie ad inganno, ma inganno a loro, non a noi stessi — si volgerà agilmente alla loro sconfitta e distruzione. Manovra dunque flessibile, ma che se si omette la preparazione delle nostre file di partito, condizionata alla incessante denuncia della ideologia degli alleati transitori, si volge in nostra rovina e sconfitta.

Si può dire che si tratta di uno « schema », altra parola che è di moda deridere, ma che appunto in Marx è schema teorico, perché non ancora giunto a tutto il suo sviluppo, mentre in Lenin è prassi storica, nell'Ottobre 1917 è azione reale. Questo è chiaro, ma altrettanto chiaro è che la dottrina ha preceduto l'azione, e la vittoria ha premiata la dottrina giusta. Lenin temeva che noi ragazzi deducemmo; troviamo la dottrina giusta e fermiamoci, colle mani in tasca. Facemmo del nostro meglio per non meritare tale taccia indegna, ma una taccia ancora peggiore, mille volte peggiore, è quella di chi si è piegato, con elasticità immensa, ma piegato ai disfattismo avversario.

Gli esempi di Lenin dovrebbero riferirsi a situazioni di pieno regime borghese; e parlare degli alleati e dei « compromessi » nel solo campo dei partiti « operai », che erano in quel torno di tre gradazioni: internazionali due, due e mezzo e tre. Questa fu soprattutto la discussione che venne dopo Lenin. I fautori del fronte unico invocavano è vero lui, ma non pensavano che la teoria del compromesso si sarebbe estesa un giorno (noi lo vedemmo e lo tenemmo) fino ai partiti e stati borghesi e capitalisti, appena infarinati della eterna « democrazia », ossia della stessa giustificazione che le canaglie del 1914

adducevano per passare alla difesa della patria nella guerra imperialista.

Valgono dunque gli esempi di Lenin per la tattica bolscevica sotto lo Zar. Bastano a stabilire chi è che capisce Lenin; e chi è che lo rinnega.

Lenin ricorda che nel 1901-2 i bolscevichi (i socialdemocratici di allora) fecero una breve ma formale alleanza con Struve, capo del liberalismo borghese (dei famosi marxisti legali). Ma in quale modo, sotto quali condizioni? Ecco il seguito nel testo: « Pur sapendo condurre in pari tempo, senza interruzioni, la lotta più spietata, ideologica e politica, contro il liberalismo borghese e contro le anche minime manifestazioni della sua influenza nel seno del movimento operaio ». Si può dire qualcosa di lontanamente simile per l'atteggiamento dei comunisti francesi od italiani nei fronti di resistenza partigiana? A parte la astronomico distanza tra fascismo capitalista e zarismo feudale, nulla si è fatto nella battaglia ideologica contro radicali borghesi o democratici cristiani, e si è permesso alla loro influenza di dilagare tra proletariati, che erano già avanti nelle posizioni antimassoniche ed anticattoliche...

Lenin cita gli accordi nell'antivoluzione dei bolscevichi coi menscevichi e coi populisti, e li giustifica coll'esempio della finale sconfitta e dispersione di tali partiti. Infine si compiace con vera « civetteria » di polemico del più celebre compromesso, quello dopo la rivoluzione, coi socialisti rivoluzionari di sinistra, partito contadino e piccolo borghese. Noi accettammo, egli dice, integralmente il loro programma agrario. Questo « blocco », fatto in tempo non borghese, ma addirittura dopo la conquista del potere, assicurò la maggioranza nei Soviet e permise di disperdere la costituente.

Questo ultimo blocco fu rotto, ma dagli stessi socialrivoluzionari, e per la divergenza sulla accettazione del trattato di Brest Litovski. Gli alleati ruppero per « intransigenza » e per « odio del compromesso ». Nel partito bolscevico si fu sull'orlo della scissione. Gli « esserre » tentarono la insurrezione e si dovette reprimere. In tutta questa serie di svolte Lenin fu sempre dalla parte della linea del marxismo rivoluzionario; gli infantili non lo compresero, ma dall'Italia fummo con lui, anche quando non si avevano dirette comunicazioni.

Si trattò, dice qui Lenin addirittura, del compromesso con una intera classe non proletaria, quella dei piccoli contadini. Ma se ciò fu possibile e se i contadini mantennero il loro impegno rivoluzionario nella epica lotta ai bianchi di tutte le bande che li speravano divisi dagli operai delle città, la grandezza di Lenin fu di non aver compromessa in dottrina la teoria agraria marxista e di avere eseguito tutte le ardue manovre sempre con gli occhi fissi al traguardo finale. Fu sotto Stalin che questa direttiva possente fu invertita e tradita e annientata sempre di più (fino alle vergogne di oggi) la egemonia del proletariato sui contadini, per dar vita alla piccolo borghese forma colossiana. Alla flessibilità della manovra rivoluzionaria fu sostituita la vergogna delle rinunzie che hanno fatto della Russia un paese non proletario, ma governato da quei servi del capitale mondiale che sono i piccolo borghesi; e la pseudo dottrina della convivenza non esprime altro che questo tipo di compromesso, pari a quelli che la storica analisi di Lenin annovera tra quelli dei traditori. (continua)

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Nino 6000, Antonio 1000. Il cane 2000, Giuseppe 500, Antio 2000, Mario p. 17.500, Mariotto 6000, Libero 4.500, Vincenza per il Socialismo 7.500, Una studentessa 10.000, Giorgio del Lago Maggiore 7.000, Per Fabrizio 1600, COSENZA: Natino fine ottobre 12 mila. Fine novembre 12.000; CATANIA: Il gruppo salutando Amedeo ed Elio 1.665; CASALE POLO: Girola 300, Ristorante Mogol 330, Felice 150, Cape 150, Casale saluta Manoni 2.000, Checco 70; ROMA Bice contributo al giornale 7.000. FIRENZE: Emilia in ricordo di Virgilio 10.000; PARMA: Pinazzi 600. Totale: 107.865. Totale prec. 1.538.705. Totale generale 1.646.030.

Tesseramento

Ricordiamo ai compagni che le quote mensili del tesseramento sono state fissate in L. 200, di cui il 30% a favore della sezione, mentre l'importo annuo della tessera è di L. 250.

Virgilio Verdaro

Un altro della vecchia guardia

In età inoltrata si è spento in questi giorni a Pontassieve di Firenze il valoroso compagno prof. Virgilio Verdaro, figura di marxista e rivoluzionario che in tutta la lunga e travagliatissima vita mai smentita la sua fede nella dottrina comunista.

Storico insigne, e dalla gioventù boicottato dalla scuola borghese in Italia e all'estero dove a molte riprese si ridusse profugo e sempre ribelle, egli ha dedicata tutta la vita ad un'opera sul movimento proletario i cui preziosi materiali gli sono stati contesi a molte riprese e per decenni e decenni dalla persecuzione sbirresca, e che con lena infaticabile ha dieci volte ripreso a ricostituire. Avendo lavorato ad una simile opera come nemico di tutti i poteri egli non ha potuto avere la soddisfazione di vederla pubblicata, non avendo mai perseguito questo successo con la rinuncia alla più fiera indipendenza di giudizio.

Militante nel partito socialista da prima della guerra del 1914, egli fu uno dei più attivi dirigenti della frazione astensionista del 1918 che con grande ripercussione diffuse nelle provincie di Firenze ed Arezzo. Al congresso di Bologna 1919 fu tra i più vivaci esponenti della frazione estrema e così al congresso di Livorno.

Collaborò sempre con importanti studi alla stampa della nostra corrente e dovette nel dopoguerra riprendere le sue peregrinazioni. Pensò di trovare in Russia la sede adatta per adempiere il suo lavoro, ma egli era un convinto seguace della opposizione di sinistra e critico dello stalinismo. Anche ivi fu perseguitato e fu fortuna che potesse sfuggire alla repressione staliniana.

Traverso drammatiche vicende ripartì in Belgio e fu al fianco di Ottorino Perrone nel vigoroso movimento della sinistra fuori d'Italia. Tragico episodio fu che gli stalinisti impedirono la uscita dalla Russia della sua compagnia e ne fecero ostaggio per piegare l'irriducibile ribelle; finalmente ottenne di riaverla dopo penosi episodi e sacrifici infiniti, caratteristica di tutta la sua vita. Non pochi dei compagni ricordano i suoi brillanti scritti sotto lo pseudonimo di Gatto Mammone. In essi si condensava una eccezionale esperienza della lotta proletaria di più generazioni, esperienza tanto reale che teorica e quindi viva e genuina.

Sotto il peso di lunga, e sempre sorridente di una inimitabile arguzia, miseria economica, che era il suo orgoglio degli anni duramente vissuti e della compromessa salute, ma con mente sempre lucida e animo mai piegato dalle vessazioni nemiche, egli si è spento come visse, uguale a se stesso, al suo temperamento sereno e dolce, sotto il quale ha portato intatta fino all'ultimo un'irriducibile fermezza. Salutiamo commossi il suo ricordo.

Edicole a Milano

- Piazza Fontana
- Largo Cairoli, lato Dal Verme
- Via Orefice angolo Passaggio Osti
- Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro
- Corso Buenos Ayres, angolo via Ozanam
- Piazza Principessa Clotilde
- Porta Volta.

A Genova

Piazza di Ferrari Portici Accademia, Piazza di Ferrari Ang. Salita Fondaco, Piazza Martini, Piazza Giusti, Piazza Verdi, Piazza Cavour Ang. Portici F. Turati, Piazza Corvetto Ang. Via S. Giovanni Filippo, Via S. Bernardo, Via G. Toti, Galleria Mazzini, Piazza Rosasco.

Sede di Milano

La Sede di Milano è stata stabilita in un vasto locale di via Eustacchi 33, nelle vicinanze di via Plinio. Essa è regolarmente aperta il martedì e il venerdì, dopo le 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci 5/3

VERSAMENTI

CATANIA: 2.165. TEMPIO PAUSANIA: 500. REGGIO E.: 700. TORINO: 4150. VENEZIA: 3620. GENOVA: 4.500. PORTOFERRATO: 900. ROMA: 10.000. CASALE POLO: 3.000. COSENZA: 1.000. ROMA: 7 mila.

RESPONSABILE
BUNO M A F F I
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orto, 16 - Milano